



Rassegna stampa

Martedì 30 novembre 2021

A cura dell'Ufficio comunicazione Gesco

I disperati di piazza Garibaldi

Senzatetto accampati davanti alla stazione tra cartoni e coperte. Gli albergatori: "Degrado assoluto"

di **Tiziana Cozzi**

Ogni angolo è un riparo. Con la pioggia battente, ormai da cinque giorni, i rifugi dei clochard si sono moltiplicati. Così piazza Garibaldi è occupata ovunque, un dormitorio con le coperte zuppe pure davanti all'uscita della stazione. Sono talmente tante che invadono

anche parte della carreggiata dove, noncuranti, sfrecciano le automobili.

● a pagina 7



Rifugio piazza Garibaldi decine di disperati accampati alla stazione

Letti di fortuna con coperte inzuppate di pioggia lungo i marciapiedi dell'area ferroviaria e sotto i portici. Albergatori e commercianti: "Lo Stato non c'è..."

di **Tiziana Cozzi**

Ogni angolo è un riparo. Con la pioggia battente, ormai da cinque giorni, i rifugi dei clochard si sono moltiplicati. Così piazza Garibaldi è occupata ovunque, un dormitorio con le coperte zuppe pure davanti all'uscita della stazione. Sono talmente tante che invadono anche parte della carreggiata dove, noncuranti, sfrecciano le automobili.

li. Giacigli fuori, al freddo, con l'illusione di coprirsi anche se c'è chi si distende con la coperta addosso sotto la pioggia. Se ne vedono vicino alle ringhiere della piazza, a pochi passi dai ristoranti e dei bar. Giacigli dentro, in stazione, sulle panchine, addossati alle scale che conducono alla stazione coperta. Ai tornelli della metro la gente attende in fila, in tanti passano da queste parti eppure nessuno li vede davvero. So-

no tantissimi i senza fissa dimora che ormai abitano qui, complice anche la crisi Covid: un esercito di disperati ingrossatosi in tutta la città, qui più che altrove. La loro casa è la piazza e tutte le aree limitrofe. In



corso Novara la situazione è drammatica. Sembra un pezzo di strada abbandonata e invece è proprio l'ingresso della nuovissima *Food Hall*, inaugurata appena due mesi fa e già in affanno. Pezzi di mobili, materassi, una distesa di 5, 6 letti di fortuna e i loro ospiti, sono sistemati davanti alle vetrine della struttura della stazione. Ma entrarci non è facile. Gli imprenditori chiedono aiuto al Comune e a Grandi stazioni: «Si intervenga subito».

«Il degrado di piazza Garibaldi fa parte del luogo, non riusciamo proprio a liberarcene nonostante i tanti sforzi - taglia corto Antonio Lettera, direttore dello Star Hotel Terminus - ieri mattina ne ho visti un'enormità, purtroppo testimonianza di persona che i senza fissa dimora sono aumentati a dismisura, nella totale assenza di forza pubblica nella piazza». Lettera denuncia la difficoltà di lavorare nell'area, soprattutto nell'accogliere i gruppi turistici. «Pago una tassa per consentire l'ingresso ai bus turistici direttamente davanti all'ingresso dell'albergo - conclude Lettera - ma il posto lo trovo perennemente occupato da auto parcheggiate in divieto. Inutile chiamare un vigile, non ci sono. Purtroppo viviamo nel degrado assoluto, tra clochard, venditori ambulanti di calzini e accendini,

con i turisti che si affacciano alle finestre e vedono scene di degrado sotto i loro occhi. Speriamo che il sindaco Manfredi possa liberarci da tutto questo».

Dall'altro lato della piazza, stesso scenario, con l'aggravante che qui, nell'anfiteatro, ogni mattina si svolge un mercatino multietnico e la sera in tanti si ritrovano a mangiare sulle scalinate, senza preoccuparsi di non lasciare rifiuti. Il maltempo dei giorni scorsi, probabilmente il vento, ha sradicato due alberi delle aiuole, i tronchi restano lì, intralciando il passaggio di bambini e pedoni. Antonio Ferreri, creatore della catena "Cuori di sfogliatella" ha un bar pasticceria in piazza Garibaldi e del degrado ne sa qualcosa. «Mi dispiace per queste persone che purtroppo non hanno alternativa - racconta - di sera l'invenduto lo distribuisco a loro. Ma il contesto sociale è quello che è. La stazione è il primo biglietto da visita e il nostro fotografa un degrado profondo. Lo Stato dovrebbe intervenire. Tutte le mattine dobbiamo pulire, spesso dormono dietro le piante. Ci siamo attrezzati, facciamo da soli ma lo Stato dov'è?».

Soffrono gli imprenditori del "Food Hall". Dario Montanaro, titolare del ristorante "Nonna Titti" protesta: «Ho fatto un investimen-

to importante, coraggioso in questo momento - spiega - e i clienti non entrano nel locale dalle 15 in poi perché hanno paura degli ubriachi qui fuori. Speravamo che con la nuova struttura si rivalutasse un'area della città del tutto abbandonata e invece ci ritroviamo in un orinatoio a cielo aperto, problemi tutti i giorni. L'altro giorno hanno perfino trascinato un divano davanti alle nostre vetrine...». L'imprenditore denuncia effetti deleteri sugli incassi: «rappresentiamo l'ennesima occasione sprecata della città, nemmeno una luminaria dalle nostre parti...». Mario Morgano titolare del negozio "Al Dente" parla di «situazione imbarazzante» e chiede di spostare una parte dei servizi da quella parte, «almeno i taxi». Protesta anche il comitato Vasto: «La situazione di abbandono si ripercuote sul decoro della piazza e della zona tutta - conclude Lello Cretella - le associazioni e gli enti che ne hanno responsabilità, latitano. Grandi Stazioni non può chiamarsi fuori da queste dinamiche».

Turisti costretti a percorsi nel degrado "Ai clochard va data accoglienza, ma non al freddo e in strada"

In fila per terza dose e tamponi ma il tasso dei contagi è in risalita

Code agli hub e ai distretti di quartieri. Quasi 1500 erano alla prima somministrazione. Si contano altri undici decessi per il virus. Scuole, 300 classi in Dad in tutta la regione. Auto incolonnate al drive-in del Frullone: oltre 500 test dopo casi di positività in aula

di **Dario Del Porto**

Le restrizioni previste dalle norme sul "super Green pass" e la preoccupazione per la variante Omicron danno nuovo impulso alla campagna vaccinale contro il Covid-19. Al tempo stesso però aumentano il tasso di incidenza dei contagi, che supera il 5 cento, l'occupazione dei posti letto in degenza ordinaria e si registra un gravoso bilancio di decessi ritenuti riconducibili all'infezione: ben undici, dieci nelle ultime 48 ore.

E c'è attenzione per la situazione nelle scuole: in tutta la regione sono circa 300 le classi che stanno tenendo lezioni a distanza a seguito di positività rilevate negli ultimi giorni. Ieri pomeriggio, alla postazione "drive in" predisposta dall'Asl Napoli 1 Centro al Frullone, erano convocate 945 persone per sottoporsi al tampone richiesto dalle norme sul monitoraggio negli istituti scolastici. Si sono presentati in 572, altri 532 test sono stati eseguiti su adulti. Un afflusso complessivo di oltre mille utenti che ha inevitabilmente determinato attese di oltre un'ora e disagi anche per il personale: alcuni dipendenti hanno lamentato sui social di essere rimasti in coda alla fine del turno di servizio a causa del gran numero di auto in fila per il test.

Al momento comunque, fanno sapere da Palazzo Santa Lucia, non sono all'ordine del giorno provvedimenti sulla didattica a distanza. Dopo la proposta, avanzata al governo alcuni giorni fa dalla Campania e da altre regioni italiane, di valutare la possibilità di prevedere lezioni da remoto tra l'8 dicembre e l'8 gennaio, sfruttando la pausa prevista dalle festività natalizie, eventuali decisioni dovranno

essere adottate dall'esecutivo. L'obiettivo principale di questa fase di contenimento della quarta ondata rimane quello di vaccinare la maggior parte della popolazione. Anche ieri, come nei giorni scorsi, si è rivista la folla nei due hub cittadini della Mostra d'Oltremare e della Fagianaeria di Capodimonte, così come nei distretti di quartiere. Ieri a Napoli hanno ricevuto la somministrazione 6112 persone. Un numero elevato, soprattutto tenuto conto che di solito di lunedì l'afflusso è più basso.

Quasi 1500 di questi si vaccinavano per la prima volta e sulla loro decisione ha verosimilmente influito la necessità di mettersi in regola con le prescrizioni previste dal "super Green pass".

Sono più di 4mila invece gli utenti che, nella giornata di ieri, hanno completato il ciclo con la terza dose. Dati confortanti anche in provincia: oltre 200 persone, nonostante la grandine, hanno preso d'assalto in mattinata gli hub dell'Asl Napoli 3 a Torre Annunziata. Il 90 per cento degli utenti doveva ricevere la terza dose. Ciò nonostante, nella zona vesuviana resiste ancora una fascia di cittadini attestata su posizioni No Vax. In queste ore, l'Asl Napoli 1 Centro diretta dal manager **Ciro Verdoliva** sta valutando la possibilità di prolungare gli orari sia negli hub sia nei distretti per consentire un numero ancora maggiore di somministrazioni. Si sta già lavorando anche in vista dell'apertura della campagna ai più piccoli, quelli compresi nella fascia d'età 5-11 anni. L'idea è di creare ambienti adatti all'accoglienza dei bambini.

Il bollettino di ieri parla di 820 nuovi positivi in Campania, a fronte di un numero di test (in calo come ogni fine settimana) di poco superiore ai 16mila. Il

tasso sale al 5,06 per cento rispetto al 3,87 del giorno prima. A Napoli i nuovi positivi sono 199, solo 50 dei quali con sintomi e 91 dei quali vaccinati. La percentuale di posti occupati nei reparti ospedalieri di tutta la regione da parte di pazienti Covid è salita al 9 per cento, comunque al di sotto della soglia critica del 15 per cento. In degenza ordinaria sono attualmente ricoverati 309 pazienti, nove in più del giorno precedente. Sono 24 quelli in terapia intensiva, erano 25 ventiquattro ore prima.

Intanto arriva la proroga per circa 6000 unità di personale medico, infermieristico, operatori socio sanitari e altro personale reclutato con contratti a tempo determinato e collaborazioni (non rientranti nel fabbisogno ordinario) per l'emergenza Covid dal mese di febbraio 2022. Il governatore De Luca ha dato mandato alla direzione generale per la tutela della Salute e il coordinamento del sistema sanitario regionale, di emanare una circolare che preveda il prolungamento di tutti i contratti a tempo determinato ed i rapporti di collaborazione stipulati dalle aziende sanitarie della Campania per il contrasto all'emergenza Covid 19: resteranno in servizio fino al 31 dicembre 2022.



L'anticipazione La Svimez «Sul Recovery Mezzogiorno già in ritardo»

Nando Santonastaso

Ruota intorno ad una preoccupazione seria per il futuro del Pnrr in chiave Mezzogiorno il Rapporto 2021 che la Svimez presenterà

stamane a Roma, con l'intervento del ministro per il Sud e la Coesione territoriale Mara Carfagna. E cioè, che la capacità di assorbimento delle risorse del Piano di ripresa e resilienza, destinate alla riduzione dei divari territoriali, primo tra tutti

quello tra Nord e Sud, non sia poi così scontata e assicurata.
Continua pag. 43

RAZIONTE SICILIA



Segue dalla prima

«SUL RECOVERY MEZZOGIORNO GIÀ IN RITARDO»

Nando Santonastaso

In altre parole, che l'ingente quantità di soldi assegnati dall'Ue all'Italia non raggiunga il suo obiettivo, anche nei 5 anni, perché frenata per così dire da una serie di problemi che già adesso, con i primi soldi già arrivati, stanno emergendo. Si va dalle carenze progettuali delle amministrazioni territoriali del Mezzogiorno, che sarà difficile eliminare anche ricorrendo a piani straordinari di reclutamento e assunzioni di personale; al rischio che tra il Pnrr a gestione centralizzata e i fondi comunitari 2021-27 (con relativi cofinanziamenti nazionali) affidati alle Regioni si verifichino duplicazioni o sovrapposizioni inutili e pericolosi per l'assenza di un reale sistema di coordinamento. Statistiche, indici specifici e la consueta affidabilità scientifica del Rapporto integreranno come di consueto l'analisi di fondo dell'Associazione guidata da Adriano Giannola. Ma che la preoccupazione di un cammino in salita per il Mezzogiorno sia fondata, nonostante gli 82 miliardi previsti dal Piano, sembra già un dato di fatto. Basta ricordare ciò che è accaduto in Sicilia per il bando nel settore degli investimenti idrici del ministero dell'Agricoltura. La Regione, caratte-

rizzata da maggiori carenze infrastrutturali, non ha ottenuto neanche un euro perché nessuno dei progetti presentati aveva raggiunto gli standard qualitativi richiesti dall'Unione Europea. Dunque, come ha sottolineato al recente convegno di Capua dell'università Vanvitelli il direttore generale Svimez Luca Bianchi (che terrà la relazione base del Rapporto), "la minore capacità progettuale delle amministrazioni meridionali le espone ad un elevato rischio di mancato assorbimento". In altre parole, l'altissima probabilità che non siano capaci di accedere ai fondi renderebbe di fatto vana la quota del 40%, blindata dalla norma voluta dal ministro Carfagna.

Un paradosso a tutti gli effetti che va a braccetto però con una situazione socio-economica nel Sud in cui non manca la partecipazione alla ripartenza in atto nel Paese ma nella



quale, ad esempio, i consumi e la domanda interna risentono ancora di paure, incertezze e perplessità, e non solo per la risalita della curva dei contagi. “Le realtà a maggior fabbisogno potrebbero beneficiare di risorse insufficienti” ripete il direttore della Svimez, convinto che andrebbe rafforzato il supporto alla progettualità di questi Enti senza illudersi però che la soluzione si esaurisca nelle nuove assunzioni di tecnici nelle amministrazioni locali. Non è detto, infatti, vista anche la criticità delle selezioni in corso, che le nuove immissioni di personale assicureranno le competenze del livello richiesto.

Ma il riequilibrio territoriale, che,

come la Svimez spiega ormai da anni, riguarda anche le aree del Nord sia pure in misura minore rispetto al divario storico, ha bisogno che tutti remino nella stessa direzione, dal governo centrale alle Regioni, ai Comuni. E qui scatta il sospetto che non ci sia ancora la necessaria integrazione tra Pnrr e politiche di coesione ordinarie, con le conseguenze già descritte in precedenza. Non è un tema per pochi eletti ma la dimostrazione di quanto sia ancora complicato affrontare il nocciolo di tutte le questioni: ovvero, come riuscire a spendere e bene tutti i 200 e passa miliardi che da oggi al 2027, tra Pnrr, Fondi europei, Fondo sviluppo coesione e

quant'altro, sono assegnati al Mezzogiorno. Mai tanti come adesso, ma perché non diventino troppi c'è bisogno di gioco di squadra e di politica all'altezza. E non sarà facile averli entrambi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Assumere giovani nelle Partecipate

di **Giorgio Fontana**

Si parla spesso di società partecipate, specialmente nei momenti di crisi. È un tema spinoso per Napoli come per tutti i Comuni e gli enti locali del Meridione, già indebitati fino al collo dopo la tragica stagione dell'austerità e dissestati di fatto. Ma, contrariamente a quel che si crede, queste entità ibride - a metà strada fra pubblico e privato - non sono una zavorra e possono diventare una risorsa, anche sotto l'aspetto occupazionale, a condizione, ovviamente, di offrire servizi adeguati e rispettare l'interesse pubblico. Oggi sembra utopico, ma è ciò che avviene in tante altre regioni italiane ed europee.

Con la riforma introdotta dal d. lgs. n. 175/2016 (Testo Unico sulle società partecipate) sono cambiate molte cose. La linea scelta dal legislatore è molto semplice: chi produce debiti e non rimedia, va eliminato. La privatizzazione è un'alternativa alla gestione pubblica, in questi casi, ma non è detto che significhi necessariamente maggiore efficienza. Molte volte l'efficienza misurata in base all'utile economico di un servizio non è nell'interesse delle comunità e crea paradossalmente, sul lungo periodo, effetti finanche negativi. Spesso si tratta di scelte ideologiche, come nel caso della norma che dal prossimo anno avrebbe imposto l'esternalizzazione dell'80% delle partecipazioni pubbliche, giustamente bocciata dalla Corte costituzionale con la sentenza n. 251 di qualche giorno fa. Mantenere i servizi alla collettività nell'area dell'amministrazione pubblica è dunque un compito difficile ma ineludibile.

Anche la disciplina del personale è un ibrido fra pubblico e privato. Con il nuovo Testo Unico

sono stati introdotti limiti e regole simili a quelli del settore pubblico, come, ad esempio, l'obbligo del concorso pubblico per l'assunzione di personale e vincoli sul trattamento economico dei dipendenti, vietando interventi "creativi" a livello aziendale. In passato, la prassi di concedere trattamenti di favore in cambio di consenso e fedeltà e così pure le assunzioni pilotate potevano dirsi la norma. L'utilizzo a scopi clientelari delle società pubbliche è del resto una delle pagine peggiori della politica italiana e proprio questi comportamenti hanno alimentato le tendenze alla privatizzazione dei servizi.

Ma non tutto è colpa degli amministratori pubblici. Il cattivo funzionamento dei servizi è frutto anche (forse soprattutto) delle disuguaglianze fra i territori. Se si confronta, ad

esempio, l'impegno finanziario del Comune di Milano e quello del Comune di Napoli sul trasporto pubblico locale, la sproporzione risulta enorme e ingiustificata. E se si guarda al personale, va ancora peggio: Atm (gruppo che gestisce il trasporto pubblico a Milano e hinterland) conta oltre 10.000 dipendenti contro i 2000 dipendenti della nostra Anm. E lo stesso può dirsi per gli altri settori.

Nel caso del Comune di Napoli, le società partecipate importanti sono ridotte sostanzialmente a quattro, che si occupano di gestione rifiuti, trasporti pubblici, acqua pubblica, multiservizi, a cui corrispondono le compagini societarie di Asia, Anm, Abc, Napoli servizi. Insieme danno lavoro a meno di settemila dipendenti e la loro condizione resta, nonostante gli sforzi, molto precaria. Con il piano di razionalizzazione approvato dal Comune, dopo l'entrata in vigore del Testo Unico, la situazione è parzialmente migliorata. Ma non sono in grado di fare investimenti e assunzioni ed è difficile dire quanto possa durare l'equilibrio di bilancio in presenza di una crisi sociale ed economica così acuta. E poi, naturalmente, i servizi pubblici in una grande area metropolitana non dovrebbero ridursi solo a questo.

Fra mancati investimenti e tagli al personale la situazione è veramente drammatica, eppure proprio in questo settore la crescita occupazionale sarebbe più che mai necessaria, creando un doppio effetto virtuoso: lavoro per i giovani e servizi per la collettività. Dopo l'austerità, sembra prevalere ora una visione diversa e torna di moda, con il Pnrr, parlare di investimenti pubblici, che dovrebbero avere come principale obiettivo proprio i servizi pubblici locali, uno dei motori dello sviluppo. Come potrebbero altrimenti turismo e cultura assicurare l'attrattività di una capitale europea se non si garantiscono al tempo stesso servizi adeguati? Occupazione di qualità, servizi pubblici, cura del territorio ed equilibrio finanziario, si tengono insieme. Sarebbe un errore pensare che sia solo un problema di Napoli. Se si guarda al territorio meridionale, il dissesto degli enti, l'impovertimento delle



Page 226

Martedì 30 novembre 2021

Arteriosclerosi alle gambe in Campania sale del 23% la “malattia delle vetrine”

Chi ne soffre è costretto a soste improvvise in strada. Specialisti a congresso alla Federico II su prevenzione e protocolli di cura omogenei nella regione

Accade in Campania. Sedici strutture specializzate, distribuite nei capoluoghi. Tutte collegate tra loro, unite in una rete capace di curare una malattia diffusa e poco nota, subdola, pericolosa.

Tecnicamente si chiama Pad, acronimo di “Peripheral artery disease” (arteriopatia obliterante periferica), ma è comunemente definita “malattia delle vetrine”. Più facile a dirsi, più semplice a essere interpretata. D’altro canto, come si potrebbe descrivere meglio una sindrome che, causando un improvviso e acuto dolore ai polpacci, ti costringe a fermarti dopo pochi metri di cammino? E che oltretutto mette in imbarazzo chi ne soffre? Bene. La risposta è tutta qui: appena il crampo si fa sentire (eccome) per non dare nell’occhio, ci si ferma davanti a un negozio, si finge con *nonchalance* di sbirciare nel retrovetrina, e basta, le gambe si riposano e il dolore scema. Detto questo, c’è il dato del trend in forte crescita: negli ultimi 10 anni ne soffre, pagando conseguenze anche gravi, il 23 per cento in più della popolazione. Lo rivela lo studio pubblicato su *Vascular Medicine*, condotto durante il primo lockdown su 453 pazienti con forma avanzata. Un lavoro che rivela pure una riduzione dei 50 per cento dei ricoveri e di un aumento del 29 di amputazioni dell’arto colpito.

Eppure si tratta di malattia per la quale la diagnosi precoce è fondamentale. Così, nonostante i ri-

tardi e gli stop assistenziali correlati al Covid, la Campania è la prima regione ad aver istituito un “Network per la Pad”. Nato su iniziativa del dipartimento di Scienze biomediche avanzate della Federico II è stato uno dei temi principali del corso del convegno “*The adherence to medical therapy after lower extremities artery disease revascularization*”, che si è appena concluso a Napoli.

E in cosa si identifica il network e quali obiettivi si prefigge, lo spiega Giovanni Esposito, presidente della Società italiana di cardiologia interventistica (Gise) e direttore della Cardiologia, emodinamica e Utic del Nuovo Policlinico: «Una centrale di lavoro che mette insieme i vari specialisti per farli interagire in maniera multidisciplinare. Insieme, per concepire e offrire un trattamento integrato e standardizzato mirato a migliorare qualità e aspettativa di vita dei pazienti Pad. Con questo protocollo per noi sarà più facile ottenere una notevole riduzione dei tanti “viaggi della speranza” fuori regione. Viaggi, a questo punto, non più necessari, anzi del tutto inutili. Saranno seguite, nella realizzazione del programma di interventi, le più recenti linee guida sul trattamento dell’arteriopatia periferica obliterante, con la presa in carico e la gestione del paziente».

Purtroppo non c’è bisogno di interpellare un veggente per prevedere, sottolineano gli esperti, un tasso di crescita che continuerà a

salire, a causa dell’aumento dei pazienti diabetici e fumatori, nonché dell’invecchiamento della popolazione. D’altro canto, di fronte a una tragedia mondiale come quella del Covid, non ci sono programmi di prevenzione e sensibilizzazione che reggano: negli ultimi due anni anche Paesi con eccellenti sistemi di sanità pubblica sono stati costretti a fare i conti con l’aumento della casistica.

La rete appena annunciata consta di sei strutture a Napoli (oltre alla Federico II ci sono il Cardarelli, il Monaldi, l’Ospedale del Mare, il Pellegrini, la clinica Mediterranea), la Casa di Cura Villa dei Fiori di Acerra, tre centri nella provincia di Salerno (San Giovanni di Dio e Ruggi d’Aragona, San Luca a Vallo della Lucania e la Salus a Battipaglia), due a Caserta (Sant’Anna e San Sebastiano, Clinica San Michele a Maddaloni), due ad Avellino (ospedale San Giuseppe Moscati e clinica Montevergine, uno a Benevento il San Pio e a Eboli il Maria Santissima Addolorata).

— **giuseppe del bello**



La polemica

La Malamovida liberista che avvelena le nostre notti

di Nino Daniele

Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità patisce una costante aggressione da parte di interessi incuranti dell'unicità del luogo. La Malamovida liberista, figlia della deregulation normativa, porta i colpi più dolorosi e rende sempre più arduo il conflitto

tra degrado e bellezza che si combatte a Napoli. La bellezza appare soccombere. XXV secoli di cultura arretrano e cedono il campo a volgarità, bruttezza, allo sfregio del paesaggio urbano.

● a pagina 14



La polemica

La Malamovida che avvelena la città

di Nino Daniele

Il centro storico di Napoli patrimonio dell'Umanità patisce una costante aggressione da parte di interessi incuranti dell'unicità del luogo. La Malamovida liberista, figlia della deregulation normativa, porta i colpi più dolorosi e rende sempre più arduo il conflitto tra degrado e bellezza che si combatte a Napoli. La bellezza appare soccombere. XXV secoli di cultura arretrano e cedono il campo a volgarità, bruttezza, sfregio del paesaggio urbano. La speranza della città più consapevole è nelle dichiarazioni nette del sindaco Manfredi di voler cambiare rotta. È del più grande valore ripensare e riprogettare la città a partire dalle relazioni tra territori e funzioni. Indica il chiaro possesso di una visione progettuale. Vi sono energie creative e capacità imprenditoriali che bisogna saper indirizzare, facendone impresa culturale e turistica con livelli adeguati nel praticare accoglienza. Proprio per questo e a maggior ragione vi sono pratiche e modi di appropriazione degli spazi della città che vanno contrastati, allontanati,

disincentivati con severità e fermezza. Con essi, infatti, l'economia arretra, la disoccupazione aumenta, il turismo di qualità, sostenibile e con più capacità di spendere viene perso. Via le funzioni qualificate e dentro quelle dequalificate e impoverenti. I fenomeni degenerativi riassumibili nel termine Malamovida vanno espulsi dalla Movida culturale perché essa conservi tratti di socialità, buon vivere, magia dell'incontro tra viaggiatori e genius loci. Bisogna saper distinguere in un fenomeno complesso. Differenze di luoghi, differenze di soggetti e categorie. La professoressa Margiotta su "Repubblica" ha detto su questi aspetti cose del tutto condivisibili. Una cosa non è mediabile. Quando vi è un conflitto tra diritti ed interessi non possono che essere i diritti a prevalere. Nella genesi della Malamovida ed in generale nei



fenomeni di “gentrificazione” dei centri storici

pesano come macigni le norme e direttive Ue per le cosiddette liberalizzazioni, recepite nel nostro Paese in modo semplicistico ed acritico abbandonando le città al pascolo privatistico degli interessi sregolati.

Non a caso, per esempio, la vendita intensa di alcolici e superalcolici diventa una strada rapida, facile ed accelerata di investimenti a forte “disvalore” aggiunto per la comunità ma ad alta redditività per operatori privi di scrupoli. Spesso essa è associata a bieche pratiche di sfruttamento del lavoro giovanile e da immigrazione e di evasione fiscale. Gli alcolici e i superalcolici in gran quantità surclassano tutto il resto: scompare l’articolazione dell’offerta a scapito degli operatori tipici e creativi. Ogni sforzo per educare al bere consapevole che può essere strumento di socialità e di relazioni produttive di senso è frustrato. Eppure smerciare alcolici a chi manifesta solo i primi sintomi da ubriachezza è severamente punito dal codice penale. Il perché è chiaro. Il danno a se stessi diventa un potenziale danno per gli altri. Molti di quei giovani in quelle condizioni si metteranno, per esempio, alla guida di un veicolo motorizzato.

La città degli educatori, delle reti della solidarietà, della comunicazione, dell’arte, dello spettacolo, del diritto non può non sentirsi chiamata in causa. Non è una questione di commerci.

È in gioco davvero molto del nostro futuro di città intorno a questo tema. Si praticano come liberatori stili di vita e di consumo autodistruttivi e mercificati. Gli assembramenti sono il più delle volte attrattori di spacciatori. La camorra è pienamente dentro la Malamovida. Molto più di quanto si immagini. Gli spazi pubblici e della vita in comune sono ritenuti appropriabili ed asservibili all’esclusivo interesse di pochi. Un “privatismo” che disperde ogni senso di comunità e si fa prepotenza e diletteggi degli altrui bisogni e diritti. Le aree di maggior pregio storico e artistico diventano mega-parcheggi

abusivi cosicché il patrimonio monumentale si sgretola investito da un inesorabile inquinamento acustico e atmosferico. La malamovida degli stati di nichilismo, delle più impoverite relazioni, della perdita del sé, viene dipinta come modo in cui si manifesta una carica contestativa e anticonformistica. Anche settori che pretendono di richiamarsi alla “sinistra” praticano questo abbaglio e difendono ciò che dovrebbero combattere. Solo che nei “palazzi d’inverno” (ed anche d’estate) non alberga il Potere ma ci sono altre persone, concittadini, lavoratori, famiglie con i loro diritti fondamentali al riposo, allo studio, al lavoro, alla salute mentale e fisica. Persone a cui capita di ammalarsi o trepidare per la vita dei loro cari. Spesso con una colonna sonora rock o con gli schiamazzi a sovrastare il dolore e la sua intimità.

Parole come buona educazione, gentilezza, rispetto, coscienza che la mia libertà finisca dove comincia la tua, non sono più pensieri e valori ben riassunti nel termine “urbanità” ma prodotti da scambiare nel mercato politico e del consenso elettorale; non costituiscono più fini alti e degni del buongoverno ma ubbie retrograde e umori repressivi ed autoritari. La città non è più ricchezza di tutti. Il comune destino. Vorrei concludere queste osservazioni facendo riferimento al progetto dei “social trainer” di cui è ispiratore il professor Giuseppe Ferraro. Da quei ragazzi esposti che consumano le notti consumando il loro futuro dobbiamo andarci noi come città del dialogo e del desiderio di fare conoscenza. Diceva Peppino Impastato che se alle persone venisse insegnata la bellezza avremmo meno violenza ed omertà.

L’autore è un ex assessore comunale alla Cultura

Il commento

Perché la cannabis va legalizzata

di **Chiara Valerio**

Chi paga le tasse dovrebbe essere a favore della legalizzazione della cannabis.

● a pagina 32

Cannabis

Perché va legalizzata

di **Chiara Valerio**

Chi paga le tasse dovrebbe essere a favore della legalizzazione della cannabis. È il mio punto di vista, e voglio argomentarlo. Nel documento 2021 “Relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia” (i dati Istat sono del 2020), si legge che “il mercato delle sostanze stupefacenti muove attività economiche per 16,2 miliardi di euro, di cui circa il 39% attribuibile al consumo dei derivati della cannabis (...)”, il che vuol dire, facendo una proporzione – avendo cioè frequentato le scuole dell’obbligo – che il mercato della cannabis vale circa 6,3 miliardi di euro.

La vendita della cannabis in Italia è illegale e dunque questi 6,3 miliardi di euro alimentano una economia sommersa il cui indotto favorisce ingiustizie, sfruttamento e disuguaglianze e non ritorna sotto forma di servizi alla comunità, ai cittadini e a chi cittadino non lo è ancora. Proprio perché si tratta di una economia sommersa, inoltre, la stima è per difetto.

Mi pare dunque logico che il discorso sulla legalizzazione della cannabis non possa prescindere dal fatto che chiunque paghi le tasse in questo Paese debba per forza essere favorevole alla legalizzazione. Non vedo altro argomento democratico e civile per cominciare e forse chiudere la discussione.

Per capire quanti soldi sono 6,3 miliardi di euro rispetto alla nostra economia, si pensi che nel Pnrr i soldi stanziati per le politiche del lavoro in Italia sono 6,66 miliardi di euro (di questi 410 milioni sono destinati a favorire la parità di genere).

Nel rapporto 2021 “Leafly Jobs” si legge che, ad oggi, 321 mila persone lavorano con la cannabis legale (è un numero più alto dei paramedici e più del doppio dei dentisti). Nel 2020, nello Stato del Colorado le tasse dovute alla vendita legale di marijuana sono state 387 milioni, nello Stato di Washington 474 milioni. In altri sei Stati – i dati sono del 2020 – gli introiti per la cannabis legale sono stati 24 milioni in Alaska, 1 miliardo in California, 53 milioni in Illinois, 82 milioni in Massachusetts, 105 milioni in Nevada e 158 milioni in Oregon.

Sono cresciuta in un tale terrore delle droghe, pesanti e leggere, non so se per generazione (sono nata nel 1978) o per geografia (Scauri di Minturno era una delle piazze di spaccio del sud pontino) che, nonostante leggessi continuamente romanzi dove i personaggi principali assumevano droghe che andavano dall’oppio (*Il conte di Montecristo* di Alexandre Dumas) ad altre e varie sostanze stupefacenti (*Il lupo della steppa* di Hermann Hesse, mi rifiutavo di leggere *Siddhartha* uno dei miei rari momenti di ribellione), e fossi cresciuta guardando cartoni animati dove una certa polverina magica ti donava l’allegria (*Pollon* di Azuma Hideo), non riconoscevo questi elementi. Da grande quando ho riletto *Montecristo* e rivisto qualche puntata di *Pollon* mi sono chiesta perché mi rifiutassi di pensare che i miei eroi assumessero droghe. Ci sono voluti *Il volo magico* di Ugo Leonzio (Einaudi) e *Come cambiare la tua mente* di Michael Pollan (Adelphi) per togliermi dalla testa un gigantesco senso di colpa sociale e culturale introiettato da bambina. E rimuovendolo, osservare e misurare la realtà. Nel 2020, si legge sempre nel documento “Relazione

annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia” sono state sequestrate 414.396 piante di cannabis. “A livello nazionale ogni 100.000 residenti di 15-74 anni risultano sequestrate circa 930 piante di cannabis, numero che si attesta a quasi 2.000 unità negli ambiti delle regioni Lombardia e Molise e raggiunge le 3.000 unità in Puglia, Calabria e Sardegna”. La questione numero di piante non è banale perché mi pare misuri il nostro livello democratico (basso). Il testo della proposta di legge approvato l’8 settembre scorso alla Camera consentirebbe di coltivare in casa al massimo 4 piante per uso personale e mi chiedo, come mi sono chiesta quando nei periodi di lasso lockdown si diceva di poter essere al massimo in 6 a cena, chi controllerà l’applicazione di una norma del genere? Chi andrà a contare le piante casa per casa? Visto che non riusciamo a fondare la nostra democrazia sulla responsabilità e l’autoregolazione del cittadino e non possiamo uscire dal Samsara di colpa-punizione sul quale l’Occidente fonda sé stesso, dovremmo almeno pensare a sanzioni che riguardino il benessere e la cura di una intera comunità, per esempio, dunque, sanzioni più severe per chi guida in stato di alterazione da sostanze stupefacenti (così come per chi guida in stato di ebbrezza).

1.000

Sono i morti per lavoro
in dieci mesi. Mai così tanti

di **Chiara Saraceno**

Si continua a morire di lavoro e sul lavoro, con una media di oltre tre morti al giorno, nelle fabbriche, nei campi e nelle serre, nei cantieri edili.

● a pagina 32

Morti sul lavoro

Il fattore prevenzione

di **Chiara Saraceno**

Si continua a morire di lavoro e sul lavoro, con una media di oltre tre morti al giorno, nelle fabbriche, nei campi e nelle serre, nei cantieri edili, nei magazzini, in mare, sui mezzi di trasporto, nelle strutture ospedaliere, per strada. Muoiono donne e uomini, giovani e persone in età matura, autoctoni e stranieri, anche se tutti per lo più accomunati, al netto delle vittime per Covid 19 (che per alcune professioni è considerato, giustamente, dall'Inail una possibile morte sul lavoro nel caso della sanità e delle occupazioni a contatto con il pubblico), dall'aver occupazioni manuali, spesso ma non sempre, a bassa qualifica. I morti sul lavoro erano già aumentati lo scorso anno e sono cresciuti ulteriormente quest'anno: sia la riduzione dell'occupazione sia la sua ripresa stanno richiedendo un sacrificio umano intollerabile, che va di pari passo con la precarietà dei contratti, il mancato o insufficiente investimento da parte delle aziende sul capitale umano, il timore di perdere il lavoro, o le commesse, o entrambi, una cultura del lavoro e imprenditoriale in cui la fretta, il "tagliare gli angoli", ridurre i "tempi morti", troppo spesso prevale sulla sicurezza, in una forma vuoi di ricatto vuoi di sfida,

anche talvolta interiorizzata e fatta propria dalle stesse potenziali vittime. Per questo, tra i morti sul lavoro troviamo spesso fianco a fianco piccoli imprenditori e operai, coltivatori diretti e braccianti. Si aggiunga che le cifre dell'Inail includono solo i morti sul lavoro "ufficiali", quelli che avevano un contratto di lavoro regolare, anche quando precario, ed erano coperti dall'assicurazione. Restano fuori non solo lavoratori e lavoratrici in nero, stranieri senza permesso di soggiorno, ma anche appartenenti a categorie non coperte dall'Inail e per le quali le informazioni sono frammentarie, quando non inesistenti: forze di polizia e forze armate, vigili del fuoco, liberi professionisti indipendenti, consulenti del lavoro e periti industriali, commercianti titolari di imprese individuali, alcune partite Iva, giornalisti, dirigenti e impiegati del settore agricolo, amministratori locali, parte del personale di volo, volontari della protezione civile e infermiere volontarie della Croce rossa. Quindi il conto è sicuramente più alto.

Aumentare le pene è forse necessario, ma sicuramente non sufficiente. Per impedire che la mancata osservanza delle norme di sicurezza continui a uccidere occorre aumentare l'attività di prevenzione. Ciò significa

aumentare i controlli, non solo da parte dell'ispettorato del lavoro, ma anche delle Asl. E anche i sindacati devono fare la loro parte là dove sono presenti, denunciando le condizioni dove la sicurezza è violata per mancanza di strumenti o per la loro sospensione, come in troppi casi avviene. Ma i sindacati, così come le associazioni imprenditoriali, devono anche fare opera sistematica di formazione alla prevenzione presso i propri iscritti e in generale presso i lavoratori da un lato, i datori di lavoro dall'altro. Non basta nominare un responsabile della sicurezza, là dove c'è (e spesso si riduce ad una carica puramente nominalistica, senza particolari competenze e tantomeno poteri di controllo e intervento).

Occorre un'azione capillare, anche a livello culturale, che si opponga all'idea del lavorare a tutti i costi e in tutte le condizioni, in sprezzo del rischio e del valore della vita umana, anche di quella del lavoratore o della lavoratrice più precaria e perciò più ricattabile. Occorre più formazione insieme tecnica e culturale per tutti, lavoratrici/lavoratori e datori di lavoro, che riconosca dignità al lavoro e prima ancora a chi lo fa.

comunità locali e la crisi dei servizi pubblici rappresentano ovunque un fattore di regressione. Sono questioni enormi, che si risolvono insieme o non si risolvono. Pensare ad isole felici in un mare burrascoso è pura illusione.

L'autore è professore ordinario di Diritto del lavoro

Il Comune, i conti in rosso

 L'intervista/1 **Valeria Valente**

«È una misura utile e strategica per altri enti»

Adolfo Pappalardo

«È un emendamento di partenza, il testo potrà poi subire modifiche nelle discussioni nel confronto tra Commissioni, Aula e governo. Ma l'obiettivo rimane quello di dare una risposta ad una condizione serissima che vive il comune di Napoli», spiega Valeria Valente, senatrice democrat e prima firmataria dell'emendamento alla Finanziaria in favore delle casse disastrose di San Giacomo.

La strada per ripianare in parte il maxi rosso che lei propone è un accolto da parte dello Stato.

«Così si mantiene l'impegno ad alleggerire il debito del comune di Napoli con una misura che ovviamente, nel momento in cui cancella dal bilancio gli oneri per mutui e prestiti obbligazionari, libera subito risorse per la parte delle spese correnti che è una delle richieste più pressanti espresse dal sindaco Manfredi. L'accollo da parte dello Stato, poi, include anche le cosiddette operazioni di finanza derivata, anche queste d'interesse per Napoli che ha all'attivo ancora tre derivati e che possono rappresentare un serio elemento di squilibrio finanziario per il prossimo decennio. Resta comunque l'impegno a portare avanti la

riforma complessiva in un provvedimento apposito, in modo tale da offrire anche al comune di Napoli una prospettiva di medio periodo che consenta di avere, insieme, risanamento contabile, investimenti e adeguato finanziamento dei servizi». **Senatrice è fiduciosa che la manovra vada in porto?**

«Anzitutto è una misura che vale anche per le altre città metropolitane nelle stesse condizioni di deficit o che hanno in corso un piano di interventi pluriennale monitorato dalla Corte dei Conti, come Torino. Ci facciamo carico, insomma, di tutte anche perché le norme sul pre-dissesto hanno mostrato una serie di lacune e ora lo Stato deve farsene carico. Il testo presentato poi afferma un principio, poi vedremo come e in quali dimensioni si interverrà concordando con le disponibilità del governo. Ma ora, finalmente, si apre una discussione».

Ci sono due strade: i grillini propongono un commissario.

«Ripeto ora si entra nel vivo per verificare la strada migliore e si inizierà, prima dell'Aula, a discuterne in commissione Bilancio. Io credo che l'accollo da noi proposto possa essere la strada più praticabile».

Perché?

«Anzitutto si offre la possibilità ai comuni in pre-dissesto di presentare un nuovo piano di

riequilibrio finanziario pluriennale che tenga conto del beneficio dell'accollo stesso e si prevede come l'eventuale accertamento da parte della Corte dei conti del grave e reiterato inadempimento nell'attuazione del piano avvenga a partire dal nuovo piano presentato. Ovvero non si calcolano gli eventuali inadempimenti rilevati sul vecchio piano: si parte da zero». **Converrà come qualsiasi sia la strada serve un sostegno che vada oltre la maggioranza che regna ora a palazzo San Giacomo.**

«Sappiamo già di tante convergenze e ci sono testi simili anche da parte di altri partiti. Non solo Italia Viva ma anche dal centrodestra e Forza Italia. L'obiettivo è quello di portare a casa un provvedimento per dare una mano a Napoli e le grandi città nelle stesse condizioni».

